

Recensione di **Liliana Rampello** su "Leggendaria"

Soltanto una vita è un libro denso di emozioni forti e dense, un libro che emoziona, mi ha emozionato molto, ed è questa, credo, la cifra inaggirabile del testo. Basta prenderlo in mano: un volto bellissimo di donna con occhi che indagano severi e sereni insieme. Due autrici, Laura Lombardo Radice e Chiara Ingrao, una madre e una figlia, e poi questo titolo schivo, che diventa perfetto man mano, quando leggendo capiremo come sempre la vita ecceda il vivere stesso e quanto quel *soltanto* (che è espressione di Laura) sia il *modo* di una vita vissuta sempre alla luce della relazione con gli altri e con il mondo che tutto in quella vita rotola e si srotola.

L'essere due le autrici potrebbe far ragionare in punta di teoria sul rapporto tra biografia e autobiografia, sull'equilibrio fra i due "generi", sulla forma trovata per dire entrambi, sullo scambio che si tende sul piano dell'esistenza, o meglio dell'esistere insieme. E' un tema affascinante, perché si impara molto dalle scritture della vita, scritture spesso usate dalle donne, e non perché più "facili" o, come alcuni ancora si ostinano a dire, più facilmente disponibili, ma perché è facile riscontrare quanto in realtà le donne le usino bucadole, trasformandole, spostandone i limiti, intrecciandole, mescolandole. Fuoriuscendo: perché la vita scritta si rovescia in scrittura della vita e la vita non si fa mai contenere, allude sempre a quel di più di senso che si configura nettamente, da dentro, come un appello al fuori, alla lettura e all'esperienza viva di chi legge.

Ma preferisco restare incollata al senso della mia emozione, delle molte emozioni che questo libro sollecita. E allora dico che la mia prima emozione si è formata molto presto, dopo le prime quaranta pagine (il perché resta un segreto) e si è mantenuta tale fino alla fine, con continue conferme. L'emozione era un'immagine, tanto forte da illuminare tutto, come una luce di scena. L'immagine di un'altra madre, con tanti figli. Una madre famosissima, la signora Ramsay di *Al Faro*, grande romanzo di Virginia Woolf.

Ecco la madre agli occhi di due figlie, Rose e Prue. "[lei] sapeva che quella piccola cerimonia della scelta dei gioielli, ripetuta ogni sera, era il gioco

preferito di Rose. [...] Quale sarà la ragione? si domandava la signora Ramsay [...] cercando di indovinare [...] quale sentimento profondo, sepolto, del tutto ineffabile si prova a quell'età per la madre. [...] ciò che provava Rose era assolutamente sproporzionato a quello che lei era davvero". Ed ecco Prue una trentina di pagine dopo: "'E' mia madre', pensò Prue. [...] Lei è la cosa stessa, sentì, come se al mondo ci fosse una sola persona così: sua madre. [...] All'istante, senza motivo, la signora Ramsay diventò una ragazza di vent'anni, piena d'allegria. Le prese all'improvviso la voglia di divertirsi".

Chiara è figlia, per chi legge, proprio perché incrocia entrambi i sentimenti, quelli di Rose, la piccola cui è demandata la cerimonia dei gioielli, e quelli di Prue, che ridà alla madre la sua segreta e intoccabile giovinezza di tutta la vita. Questo libro è la cerimonia di Chiara che infila la sua collana di ricordi in modo sobrio, in punta di piedi, sapendo che il suo dono non deve rubare la scena alla madre, in modo delicato, sottile (in senso proprio, sotto la tela, cucendo di quell'invisibile cucito che fa la trama), con brevi Prologhi, persino taciuti nell'indice, che contestualizzano queste *carte sparse*, tagliandole e ritagliandole senza mai inseguire rigide cronologie, anzi scompigliando il tempo, senza mai neppure raggrupparle per temi. I grani, leggibili nella grana dell'indice, racchiudono gli squarci di una vita e sono la forma in cui Chiara fa irrompere la *sua* vita nella vita della madre; questo taglio è il momento più privato che dà corpo alla raccolta, la fa *propria* mostrandoci quel che ora, più che mai, forse, ha imparato a sapere di sua madre, così che il libro, per questa via, è anche un dono, una restituzione perché la rende viva, giovane (anche quando è vecchia e malata), parlante non più solo per chi l'ha conosciuta. Parlante per sempre, oltre la sua morte, perché la lettura può e sa lanciare la scrittura oltre il suo tempo storico e il suo spazio geografico. La scrittura salva. Salva i fenomeni, ciò che appare in quanto destinato a scomparire.

Questo è stato per me l'incanto del libro, la restituzione di due vite intrecciate, di due donne legate da un nodo d'amore, intenso, complicato, conflittuale, ma aperto a una conversazione inesauribile. Aperto nella ricerca delle parole per dirsi; ciò che della vita di sua madre la figlia dice, ci dice, facendola dire. E dunque cosa dice Laura Lombardo Radice? Dice di una vita

che è un *coro*, di una vita che è rispetto, impegno, scelta, responsabilità, attenzione, precisione, sofferenza, forza, ironia, dolore, compostezza, durezza. Una vita inattuale? O vera, piuttosto?

Colpisce, negli scritti di Laura, la sapienza della sua lingua, da quelli più antichi fino agli ultimi. Non è un italiano desueto, datato, è proprio la nostra lingua, ma in tutta la sua bellezza, finalmente scorticata di retorica, una lingua che sembrava perduta e che si fa leggere intatta, piena di echi, ricca di tradizione e di storia. Nel '43, *Tempi di Maratea*, con il "coretto delle monache", "lacerato da quella lama di luce su i mattoni spenti, con la sua vecchia bordura di legno per le ginocchia sottanose" svela sfumature, colori, suoni, toni, sentimenti. Questo stile torna ovunque, costruisce la scena di un episodio raccontato, o si inasprisce in una vibrante lettera di chiarimento al preside della scuola (1971): "non crediamo davvero che i nostri allievi possano essere un pericolo per la nostra incolumità, nonostante la scomposta petulanza delle loro manifestazioni verbali". Ritorna emozione pura in un inedito del '44, *Oggi hanno ammazzato una donna*, tragedia di Giuditta Levato, resa famosa da *Roma città aperta*, gli occhi rimasti fissi "come per interrogare"; o ancora nel ricordo di Irma Bandiera, ragazza partigiana, con il suo "abitino di cotonina rosso a pallini bianchi, abbottonato davanti, fino in fondo alla gonna": fucilata. E quell'abitino potevano forse vederlo solo occhi di donna. O Rosa Proto, "per settantanove anni domestica presso la stessa famiglia", roba da medaglia (che le viene data), che Laura presenta, indignata, citando Caterina Leroux, serva dell'Emma Bovary di Flaubert.

Questa prosa coltivata e semplice mette in parole tante differenti esperienze, illumina donne di ogni tipo, le prostitute, le resistenti, le zie, le emancipate, le comuniste romane, le donne che lottano o si nascondono o tacciono, quelle che stavano accanto agli uomini senza per questo perdersi, come Emma Turchi, caparbia nel suo amore per Giulio, ricordata da Laura in un pezzo del 1979, ben polemico, *Storie che non piacciono alle femministe*, uno dei brani in cui di più si svelano i molti fraintendimenti che hanno attraversato la storia di tante di noi; alludono e indicano discussioni che sono state feroci, istruttive, importanti, esplicite e sotterranee.

E sotto la pelle di questa scrittura affiora delicatamente anche il rapporto fra lei e Pietro Ingrao, il compagno, il marito, il dirigente politico: sotto pelle, sotto traccia, la storia d'amore di un uomo e di una donna, prima di tutto; con il riserbo, l'intelligenza educata a mai mettersi in scena, perché la scena, per quella generazione (mi viene in mente un altro libro, *Con cuore di donna*, di Carla Capponi) apparteneva a tanti, a tutti, negli anni più duri di lotta e resistenza e solitudine. E morti, gli amici morti, l'amico perduto, Giaime Pintor.

Molti pezzi scritti a volte di corsa, fra scuola, partito, cinque figli... per «l'Unità», «Noi Donne», «Paese sera». Scritti per essere capiti da tutti ma non per questo imbarbariti, involgariti, semplificati in ragione di una presunta, sprezzante ignoranza imputata al lettore. Del resto Laura è stata anche questo tipo di *insegnante*. Rigorosa ma interrogante, lo sguardo rivolto ai suoi ragazzi tutti interi, con tutta la vita che si portavano a scuola, non solo studenti. Un modo di essere che fa riconoscere il bravo insegnante proprio dalla sua capacità di relazione, dal suo saper imparare dall'altro, dal meno istruito, in quel fare che Laura chiama *autoeducarsi*, e che mostra come sua stella polare. Lei ascolta ma anche parla, senza peli sulla lingua, non è certo una donna facile. Fino alla fine, fino alla scelta, negli anni Ottanta, oramai in pensione, di ricominciare il mestiere, ma questa volta in carcere, con i suoi "assassinetti" (avete mai sentito un'espressione così amorosa, piena di grazia, per dei delinquenti?). Anche con loro è sempre la stessa, ogni decisione educativa si muove nello spazio di un conflitto di idee e di realtà.

Richiami all'essere, non al dover essere, sono le amorosissime lettere a Chiara ("chiccolina", "chicchina", "chiccola") che aveva, capiamo, nei suoi vent'anni, una vita bella e tumultuosa; verso di lei vediamo e sentiamo l'attenzione, la curiosità, le paure, l'ansia trattenuta e sempre l'incitamento a essere quel che vuole essere, questa sua figlia. E il divertimento materno nel seguire il suo '68 a Londra, Berlino, Parigi, raccontandole di Roma, perché anche Roma ha il suo '68... e bisogna discuterne. Lettere Laura scrive anche a Sergio, le ultime, che chiudono il libro. Lo chiudono giustamente. Sono lettere a un recluso, con la sua vita di dolore. Poi solo un inedito, *Poesie*.

Un'altra eredità mi lascia questo suo libro, e di questo la ringrazio: il suo essere stata *comunista* e il ricordarlo in modo pieno e asciutto, ironico, lieve e dolente. Nessuna revoca delle proprie scelte, più silenziosa solo alla fine, forse, ma certa della forza di quella sua esperienza. Chi è stata, come me, ne PCI, si riconosce in tante cose, tra commozione e sorrisi. Lontano dalle sciocchezze, dalle volgarità di chi non ha mai conosciuto quella grande e molto imperfetta *comunità*. Spazio di formazione collettiva, di scontro, e di insegnamenti anche nel momento in cui pure lo si abbandonava, come ho fatto io, per un sapere delle donne più importante e decisivo. Il "nostro" giornale lasciato in tram o in treno, perché qualcun altro lo leggesse, lo spasmo ai seggi perché nessun voto al partito andasse perduto, le riunioni e gli scontri, tra uomini e donne e tra donne: divorzio, aborto. Un vita che si faceva vita con gli altri, le altre. Non una *doppia vita*, ma una vita raddoppiata in un mondo condiviso.

A modo suo Laura restituisce anche questo modo di essere madre, secondo le parole che Elio Vittorini ha inventato per la sua, e che Chiara richiama nell'ultimo dei suoi Prologhi: "Era questo, [...] l'in più di ora, insomma due volte reale".